Come una coppia genovese-palermitana racconta del connubio tra Genova e la Sicilia.

A cura di
Mirco Oriati e Rossana Rizzuto

"La storia dei genovesi, della loro città, della loro terra, delle loro fughe sul mare, delle loro manovre finanziarie, sfugge oggi a noi come sfuggiva allora alla conoscenza curiosa dei contemporanei".

Gabriella Airaldi

Prendere in prestito piccoli, ma significativi e importanti frammenti dalla Storia. Ecco quello che faremo. Non è immaginabile pensare di poter percorrere, in queste poche pagine, tutta la complessità e magnificenza dei rilevanti eventi economici, culturali e storici che si sono sviluppati nel corso dei secoli tra Liguria e Sicilia, tra Genova e Palermo. Due regioni, due città, così lontane eppure così vicine, attratte l'una dall'altra da tempi antichi, due culture a confronto che si calano in un contesto ampio e variegato, con le loro diversità, per emergere con arricchita bellezza, accomunate da quella grande culla di civiltà che è il mare Mediterraneo. Tuttavia, questo limitato *spazio-tempo* cercheremo di sfruttarlo al meglio, mirando a costruire un cammino non fatto solo di storia, ma anche di emozioni.

Noi, non storici, ma piuttosto cercatori quasi affannati, talora improvvisati nei brevi soffi di tempo libero, curiosi del conoscere ed amanti della cultura mediterranea, delle nostre città, dei centri storici, seguiremo pertanto un approccio da narratori di documenti, accennando anche a fatti aneddotici, certo non sottraendoci dallo sfruttare l'occasione per stimolare ed invitare ad approfondire una pagina della storia spesso poco conosciuta.

Eviteremo, in questo contesto, di affrontare alcuni concetti come quello elaborato dai Greci antichi di *Grande Liguria* che ci porterebbe ad ipotizzare interessanti scenari nel quadro mediterraneo, ma più ancorati ad aspetti sospesi tra il mito e la storia che al reale. Così, per gli stessi motivi, non approfondiremo la speculazione di Filisto di Siracusa, storico del IV secolo a.C. che scriveva dell'origine del maggior popolo della Sicilia: i Siculi. Egli, secondo un'interessante teoria, arrivò a considerare i Siculi come discendenti dei Liguri, nell'ipotesi di una localizzazione alto-adriatica di questi che poi sarebbero stati cacciati verso il meridione dagli Umbri e dai Pelasgi. Ma al di là di questi elementi introduttivi, che tuttavia danno il senso di quanto ampio potrebbe essere il discorso, incominceremo il nostro *racconto* laddove la Storia è in grado di supportarci con dati più certi, in quanto quello che qui ci preme principalmente è mettere in risalto l'esistenza, da lungo tempo, di una vera e propria *struttura mediterranea* tra Liguria e Sicilia.

Fenici, Romani, Greci, Arabi, Normanni, Svevi, Francesi, Spagnoli e Austriaci, alternarono la loro presenza in terra siciliana, ma, tra tutti questi popoli, sicuramente i Liguri furono quelli più assiduamente presenti nella realtà dell'isola, ancor più degli stessi Pisani la cui immigrazione appare concentrata prevalentemente nel XV secolo. I Genovesi, invece, assunsero in Sicilia una presenza pressoché costante, tanto nell'età medioevale quanto in quella moderna, arrivando, con il tempo, a compenetrarne lo scenario economico e a divenire parte integrante del tessuto demografico stesso. E per quanto Genova avesse spesso raggiunto sul territorio condizioni vantaggiose per potersi rivelare in qualità di potenza dominante, ciò non fu mai il suo vero interesse, sempre volta a far prevalere l'aspetto economico-finanziario, dando origine, nel corso dei secoli, ad una imponente rete commerciale: non vere e proprie colonie, ma piuttosto *quartieri* limitati in estensione, facilmente gestibili e, soprattutto, non gravati da imposte.
Già nell' XI secolo, una colonia genovese ebbe a stanziarsi nella cittadina di Caltagirone allo scopo di difenderne il territorio e disporre così di uno spazio marino libero da incursioni saracene che rappresentavano, in quell'epoca, un vero e proprio impedimento al libero commercio nel Mediterraneo. Le famiglie che qui trovarono collocazione, provenivano principalmente dal ponente ligure, e si narra che furono i Liguri stessi, nel 1090, a consegnare la città al conte normanno Ruggero, ricevendone in cambio privilegi commerciali e concessioni feudali. Nella storia di Caltagirone è singolare la ricorrente presenza di nomi genovesi come Oliva, Perri e Pallavicino, oltre alla simbologia, caratterizzata dall'onnipresente San Giorgio e dallo scudo crociato, simbolo di libertà e di forza, e alle viuzze dell'intricato centro storico, chiamate proprio con il nome di caruggi.
Altri documenti del XII secolo, come riferisce lo storico Girolamo Serra, attestano l'esistenza di operazioni cambiarie fatte già nel XII secolo da Genova con le città di Palermo e di Messina, ma soprattutto è documentata la presenza di associazioni tra mercanti genovesi e siciliani in relazione a progetti commerciali svolti in vari paesi a partire dal 1117. Ma facciamo un piccolo passo indietro.
L'interessante e lunga vicenda tra Liguri e Siciliani cominciò a dipanarsi, principalmente, a partire dall'epoca normanna, quando cioè Genova era ormai una realtà come potenza sul Mediterraneo ed aveva assunto la forza per raffrontarsi con il Regno di Sicilia, non solo chiedendo privilegi che nella sostanza la avvantaggiassero nei confronti delle dirette concorrenti, ma, e questo la dice lunga, ponendo anche delle condizioni. Questo accade ad esempio nella richiesta di concessione di monopolio su determinate rotte commerciali: accordi che di fatto non risultavano necessariamente vantaggiosi per il Regno di Sicilia, ma, a noi, proprio per questo, danno un'idea di quanto fosse a quei tempi importante assicurarsi l'alleanza della potente città marinara.

Palermo, Palazzo dei Normanni

L'invasione normanna ebbe via libera quando, a seguito dei forti contrasti tra i vari emirati, la presenza musulmana in Sicilia subì un forte indebolimento: a questo punto si fecero avanti i Normanni che, sotto la guida di Ruggero d'Altavilla e di suo fratello Roberto il Guiscardo, nel 1061 poterono avviare la conquista dell'isola che si concluse nel 1091 circa: Palermo venne conquistata nel 1072. I mercanti genovesi che, data la centralità mediterranea della Trinacria, ben avevano compreso l'importanza dell'isola quale passaggio obbligato per le loro relazioni commerciali verso i mercati orientali e verso le coste del nord Africa, intrecciarono subito una sapiente politica con i rappresentanti della classe dominante normanna, arrivando ad ottenere importanti privilegi. Nel 1117, grazie al trattato stipulato con Ruggero II, i Genovesi, già esperti conoscitori dell'arte del mercanteggio, ottennero l'esenzione dalle imposte ed il diritto ad avere un console, quale proprio rappresentante a Messina.

L'espansione normanna tra i secoli XI e XII

Tutto questo favorì nel tempo il radicamento di molte attività commerciali sia a Palermo che a Messina e questi porti cominciarono ad essere utilizzati quali approdi di collegamento strategico per l'espansionismo commerciale verso i ricchi empori che Genova aveva ben presenti già ai tempi delle prime crociate.

Dopo Ruggero I e suo figlio Ruggero II, lo stesso atteggiamento verso i Genovesi proseguì; Guglielmo I, re di Sicilia nel 1156 non solo confermò i privilegi e le concessioni, ma si impegnò anche a bloccare i rapporti con i mercanti provenzali. Con il trattato di Pavia del 1162, Genova otteneva da Federico Barbarossa, Siracusa ed un fondaco in tutte le città siciliane: si noti che il Barbarossa non disponeva ancora di alcunché in Sicilia e, quindi, il tutto era da intendersi come *scenario*, forse indicato dagli stessi Genovesi.

Ben più complesso fu invece il rapporto con Federico II, lo *Stupor mundi*, la cui personalità si presta tuttora a differenti chiavi di lettura riferite in diverse biografie che lo descrivono come uomo ora *colto*, ora *imperiale* o addirittura *anticristo*. Sotto di lui Genova, dopo il 1220, a seguito della sua politica che mirava a rivendicare l'assoluta sovranità sulla Sicilia, venne privata, come tutti gli altri foresti, dei diritti acquisiti fino a quel momento. Più tardi, ad aggravare la situazione, Genova venne colta in flagrante nel tentativo di condurre a Roma, via mare, alcuni prelati che si sarebbero dovuti esprimere su azioni da intraprendere contro l'imperatore. Ma nonostante l'indubbia tensione di quel periodo, è anche vero che, passata l'onta dell'offesa subita, i Genovesi poterono riprendere gradatamente le loro operazioni commerciali. Federico II era pur sempre stato quel fanciullo che, scappando dal palazzo della reggia di Palermo, talora osservava o andava a mescolarsi con i Genovesi nella zona del Papireto e del Cassero, mostrando verso di loro una certa affezione. In effetti, alla fine, la politica di Federico II finì per favorire la funzione economica e finanziaria dei

Genovesi a Palermo. Del resto, ci penserà Manfredi, figlio illegittimo di Federico II, a ristabilire del tutto le relazioni siculo-genovesi, risultando ormai troppo vantaggioso per entrambe lo scambio instaurato, attraverso il Mediterraneo, tra il nord d'Europa e l'Africa. I rapporti commerciali si intensificheranno ancor più e l'attestarsi nei fondaci delle più importanti famiglie, porterà i Genovesi e i Liguri in generale a detenere, alla fine del 1300, il primato ed il controllo sul mercato del grano. In questo contesto, Palermo, in particolare, costituiva *la borsa del grano*, cioè il centro bancario e assicurativo per lo scambio delle tratte e dei permessi di esportazione, mentre Trapani era il vero e proprio porto di transito delle merci.

Federico II di Svevia

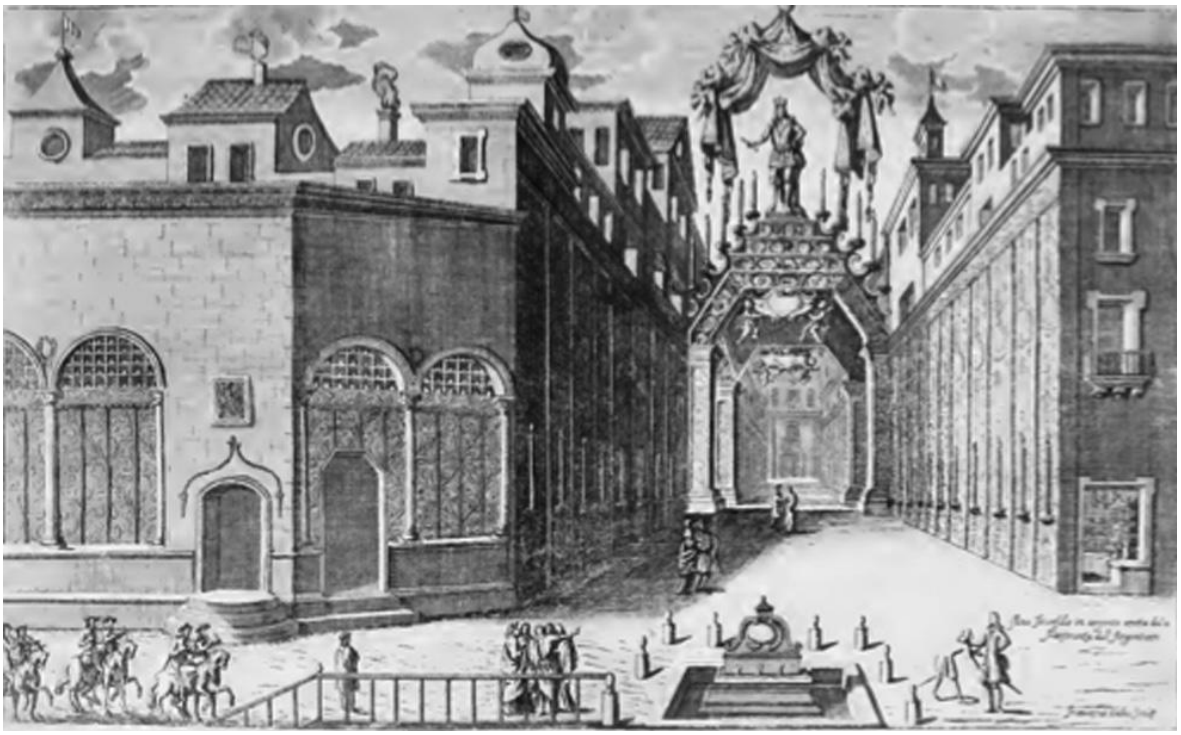
Dopo la seconda metà del duecento, alla presenza pisana si aggiunge quella fiorentina, e in particolar modo quella catalana: aspetto destinato a mutare la chiave di lettura della storia siciliana. Da quel momento l'isola, non è più vista solo come punto di incontro tra diverse civiltà, ma anche lo scenario di scontro tra diverse forze in competizione tra loro sul Mediterraneo. In questo contesto particolarmente complesso (gli Angioini supportati da Firenze, gli Aragonesi da Barcellona e Valenza) i Genovesi riescono abilmente a mantenere la posizione e a destreggiarsi attraverso una articolata attività diplomatica volta a mantenere la propria libertà di movimento e soprattutto di indipendenza.
Nello stesso periodo, si sviluppa anche un altro elemento importante nella relazione tra Liguria e Sicilia; un forte flusso migratorio verso l'isola legato ad interessi commerciali ed economici, si andrà ad aggiungere a quelli di carattere culturale ed intellettuale già presenti, favorendo condizioni di sincero rispetto ed amicizia: ne rendono testimonianza i molti documenti.
Molte furono infatti le famiglie genovesi, come i Doria, i Galeazzo e gli Spinola, e più in generale liguri, che trovarono qui casa andandosi ad integrare perfettamente in quel contesto non solo lungo la costa o nei centri più importanti, ma anche nell'interno: queste inoltre si associarono con i mercanti siciliani per il commercio del grano acquistato direttamente nelle campagne della Sicilia occidentale.
Nella zona di Trapani troviamo i Vento e gli Spinola, nel messinese i Da Camogli ed i Mallone, ma anche Grimaldi, Mahona, Lercaro, Promontorio, Centurione. Un cognome, tra molti, come esempio: quello dei Ventimiglia di Liguria. Questa famiglia, dal trecento in poi realizzò il più compatto stato feudale siciliano, quello delle Madonie, arrivando a partecipare alle lotte del Vicariato e poter quasi mirare al trono di Sicilia: ma non lo fece. Nel contempo si installò nella zona agricola di Salemi ed

Alcamo: su monte Bonifato costruì un castello da dove si poteva tenere d'occhio buona parte della provincia di Trapani. Fondò il nuovo centro di Gibellina e favorì l'insediamento nel borgo marinaro di Castellamare di un ramo della famiglia Doria. Di fatto i Ventimiglia deterranno il primato sul commercio frumentario di buona parte, almeno la metà, della Sicilia occidentale, divenendo essi stessi produttori oltre che di frumento anche di bestiame, lana e formaggi. Tuttavia la presenza ligure in Sicilia non fu di carattere feudale, ma prevalentemente economico-finanziaria; almeno il 50% degli affari riguarda il grano che viene comprato, esportato e non pagato, ma barattato con prodotti liguri o foresti. Come ci riferisce lo storico Antonino Giuffrida, "…i Genovesi acquistano panni lombardi o francesi da vendere in Sicilia; col ricavato comprano frumento da portare in Tunisia dove ricevono in cambio oro". Ed in effetti è proprio di questo metallo prezioso che il mercato europeo e genovese fa richiesta, vista la diffusa attività di commercio di stoffe finemente tessute.
La presenza genovese e ligure in generale, inizialmente esigua, divenne sempre più un radicamento compenetrato nella realtà siciliana. Ne sono prova la loro disponibilità economica, l'inserimento nella vita sociale dell'isola in ogni luogo: hanno consolati di commercio nelle principali città ed erigono cappelle nelle chiese. Dai registri del Regno di Sicilia risultano molti preti e funzionari intorno alla metà del '300 e molte sono le navi genovesi che esportano oro ed argento. Inoltre, anche la scoperta che la disponibilità di cittadinanza comporta molti privilegi, tra i quali quello del *privilegio di foro* in caso di lite civile, diviene un fatto importante. Ottenere la cittadinanza vuol dire due cose: essere residente nella città da almeno un anno e prendervi moglie. Ecco allora che molti Genovesi acquistarono la cittadinanza proprio attraverso i matrimoni e questo li portò ad integrarsi sempre più con i Siciliani; così nel '400 i già citati Vento erano dei perfetti Siciliani eppure oriundi da Genova. Nel corso del '500 l'elemento genovese si fonde sempre più con quello locale andando, inevitabilmente, a creare, accanto all'interesse economico, un interesse affettivo e di profondo collegamento alla proprietà terriera.
Due ultime considerazioni.
La prima, che riprendiamo dagli scritti di Carmelo Trasselli, ci consente di sintetizzare ulteriormente il radicamento genovese in Sicilia. A Messina fino al XVI secolo sopravvive una parola, *maona*, di origine araba, derivata forse da *maounach* (impresa) o *mauna* (aiuto). Questo fatto pare del tutto naturale per una terra che vide la presenza degli Arabi per molto tempo. Ma il termine maona, proprio nella Sicilia Occidentale dove fu più assidua la presenza araba, è sconosciuto, mentre è noto nella zona di Messina, dove fu predominante la presenza greca. Come mai ? Semplice: il motivo è che tale termine venne mutuato proprio dai Genovesi e non dagli Arabi.
La seconda considerazione, riguarda invece la figura del mercante, personaggio di grande rilievo ed importanza, perché Genova è sicuramente anche una città di mercanti. Ma, come scrive De Negri, Genova "…della sua mercatura ha fatto nei secoli strumento principe di civiltà, donando al mondo i frutti della sua tenacia e facendo a sua volta tesoro delle esperienze acquisite…". Così, se ci soffermassimo, anche solo pochi attimi, a riflettere sui fatti, ci accorgeremmo dell'immenso valore culturale giocato dal *mercante genovese,* seppure con la sua probabile inconsapevolezza di prestare questo rilevante servigio, ed allora, la tipica frase *Genuensis, ergo mercator*, acquisirebbe un significato ancor più profondo e completo.
Immaginiamolo, dunque, questo esploratore delle culture mediterranee, in tutta la sua stupenda potenzialità, a contatto con genti e luoghi diversi, diventare la fonte primaria dal quale attingere la conoscenza di altre usanze e altri linguaggi, soggetto di particolare interesse per gli scriba del tempo. Allora ecco che improvvisamente ci rendiamo conto come il *commerciare* stesso possa diventare il tramite di un fine nobile, come quello del diffondere la conoscenza che trasmuta in cultura. Una cultura forse non immediatamente così raffinata o di notevole rilevanza, ma ugualmente importante perché parla della storia e della vita della gente.
Così questo trinomio tutto genovese *mare, mercanzia, denaro,* ci permette di scoprire che la nostra cultura, quella genovese, è anche figlia di quel mare Mediterraneo che l'ha vista protagonista e che fa emergere, dalla natura dei molteplici rapporti politici, religiosi, artistici, storie di grande bellezza ed umanità, che fanno sussistere in noi una struttura mediterranea condivisa.

Palermo, chiesa di San Giorgio dei Genovesi

La Comunità dei Genovesi a Palermo e San Giorgio dei Genovesi

La massima concretizzazione della presenza genovese a Palermo si ebbe con la nascita di un loro quartiere nel cuore della città, tra il porto antico, detto *la Cala* ed il fiume Carraffo. Questo aveva uno schema molto semplice costituito da una piazza più un fondaco per il deposito delle merci, una chiesa, case e botteghe attigue. La struttura attorno alla quale ruotava l'intera attività commerciale, era la loggia, una sorta di porticato che ospitava, al di fuori dei palazzi, i mercanti intenti agli affari: il termine loggia infatti trae origine dalla parola araba *taq*, arco. Al piano terra delle logge si trattavano gli affari, si procedeva alle vendite di cui si prendeva nota in certi libretti detti *ricordanze*: qui avevano sede i consolati del mare ed altri enti collegati alle attività portuali mentre al piano superiore vi erano gli uffici dei notai, le banche e i tribunali. Le logge avevano una funzione di aggregazione, erano dotate in basso di alte finestre chiuse da cancelli di ferro che si elevavano su di un alto basamento che serviva da sedile per i mercanti.



Opera grafica di Francesco Cichè, raffigurante piazza della Loggia, attuale piazza Garraffello

Alla fine del XII secolo proprio nel quartiere della Loggia, Pisani, Veneziani, Amalfitani oltre che Genovesi, avevano costruito ognuno il proprio quartiere nel quartiere con fondaci, magazzini e cappelle, che divenne, per ciascuno di loro, immagine di presenza in terra straniera. L'unico esempio di loggia rimasto oggi a Palermo è Palazzo Sottile in via Divisi, ma la più famosa fu di certo quella dei Genovesi, già esistente dal 1312.
Tra la fine del '200 e l'inizio del '300 la comunità genovese a Palermo ottenne l'assegnazione di una cappella all'interno della Basilica di San Francesco d'Assisi nel quartiere della Kalsa. I Genovesi infatti vantavano, fin dal 1245, una frequentazione con la comunità francescana grazie al rapporto intercorrente tra questi e il papa Innocenzo IV, della nobile famiglia genovese dei Fieschi. I francescani nutrivano verso questo Papa un debito di gratitudine per aver sostenuto le loro missioni in terre lontane; ciò convinse la comunità genovese a rivolgersi ai francescani per soddisfare le loro esigenze di culto, tenuto conto anche del fatto che il complesso conventuale dei frati Minori era ubicato proprio a ridosso del quartiere della Loggia. La cappella dei Genovesi in

San Francesco d'Assisi venne abbellita nel 1346 con un'opera che un facoltoso nobile genovese, mai identificato, commissionò ad un noto pittore del tempo, tale Pellerano da Camogli.

Palermo, chiesa di San Francesco d'Assisi

Madonna dell'Umiltà, galleria regionale di Palermo, Palazzo Abatellis

Il dipinto, *Nostra Signora dell'Umiltà*, che diede il nome alla suddetta cappella, è conservato attualmente alla Galleria Regionale di Palazzo Abatellis a Palermo, costituisce l'unica opera superstite di quest'artista che ebbe bottega a Genova tra il 1339 e il 1346 e qui morì nel 1348, rappresenta la Madonna seduta nell'umile gesto dell'allattamento.
Il rapporto privilegiato con l'ordine francescano continuerà ininterrotto, tanto che intorno al 1480 i Genovesi ebbero in concessione l'uso della sala capitolare dell'annesso convento a cui si accedeva dal chiostro: questa in seguito venne denominata *Capela Mercatorum Genuensium*. Il suo portale di accesso è impreziosito dalla *Madonna col Bambino* di Giovanni Bellini e porta incisa la data della sua consacrazione, 1480; sugli stipiti della porta troviamo raffigurati San Lorenzo e il vescovo di Genova, San Siro, agli angoli i santi patroni della città, San Giorgio che uccide il drago e San Giovanni Battista, a ricordarci, dove fosse necessario, che quella era la cappella della comunità genovese. Alla sistemazione definitiva di tale cappella dovette contribuire, con notevole probabilità, un tale Francesco della Rovere, savonese che divenne poi papa, 1471, con il nome di Sisto IV: intorno al 1472 vi fu trasportata la tela camoglina e la cappella prese pertanto il nome di *Nostra Signora dell'Umiltà*. Infine nel 1520 circa, necessitando i Genovesi di maggiori spazi, fu concesso loro dai frati anche l'uso dei locali dell'antica sacrestia. Il 28 febbraio di quello stesso anno venne commissionato ad Antonello Gaggini, dal console della Nazione genovese Battista Cattaneo, per la *Capela Mercatorum Genuensium*, un grandioso altare marmoreo dedicato a San Giorgio, identificando nel culto verso questo Santo la loro identità, in terra straniera come in patria. L'opera, completata nel 1526, è oggi visibile nella seconda cappella della navata destra della chiesa di San

Francesco d'Assisi, grazie al restauro operato nel 1999, per interessamento dell'associazione *Salvare Palermo* e del *Comitato italiano del World Monuments Fund*.

Altare di San Giorgio che uccide il drago di Antonello Gaggini

Dello stesso Antonello Gaggini, artista attivo a Genova tra il '400 e il '500, possiamo ammirare la magnifica cappella dedicata a San Giovanni Battista nella Cattedrale di San Lorenzo. Antonello tenne bottega a Palermo con il padre Domenico, qui giunto da Genova nel 1459; entrambi monopolizzarono, con le loro opere tutta la produzione d'arte della Sicilia occidentale, ciò a fervida testimonianza della circolazione di idee e cultura tra la Liguria e la Sicilia. Nel 1437, precisamente il 27 febbraio, un privilegio emanato da Alfonso re di Aragona e di Sicilia tolse la loggia ai Genovesi per concederla ai Catalani: i Liguri si sistemarono in un'altra parte della stessa Piazza della Loggia, allo scoperto, perché ritennero che abbandonare del tutto quella zona della città sarebbe stato controproducente per i loro affari. Questa piazza rimase il fulcro delle attività commerciali dei Genovesi anche quando più tardi la stessa divenne Piazza Garraffello e fu abbellita, nel 1591, da una fontana opera di Vincenzo Gaggini. Questa è ancora visibile nella stessa piazza con otto degli originari dieci canali bronzei a debole e trascurata testimonianza di un glorioso passato commerciale.
L'anno determinante nella storia della comunità genovese a Palermo fu senza alcun dubbio il 1480, nel corso del quale il viceré di Sicilia Gaspare de Spes, autorizzò i Mercatores liguri a riunirsi in confraternita nel chiostro del convento di San Francesco d'Assisi alla Kalsa, pagando al Guardiano la somma di *Onse cinque e denari decidotto*. Questa concessione andò a rafforzare il prestigio e il potere commerciale della comunità genovese, già da tempo manifesto nella realtà economica della città siciliana. Sei anni più tardi, nel 1486, Giacomo Di Leone ministro e Uberto Spinola console,

stipularono una convenzione con i frati del convento di San Francesco che regolerà i rapporti tra i Genovesi e i conventuali per lunghi secoli. La permanenza dei Genovesi nella cappella del chiostro di San Francesco non verrà mai meno anche dopo la nascita del loro tempio in Palermo. Già a partire dal 1564 i *mercatores* con il prospettarsi della nascita del nuovo porto, cominciarono ad avvertire la necessità di avvicinare la loro comunità alla nuova collocazione portuale. L'occasione propizia giunse esattamente nel 1576, quando la confraternita di San Luca in Palermo entrò in crisi non potendo far fronte alle spese di restauro della propria chiesa, situata vicino alla Porta di San Giorgio. I Genovesi seppero cogliere questa ottima opportunità stipulando con tale confraternita un accordo: il 9 Luglio 1576 acquisirono la proprietà di questa chiesa e dei terreni adiacenti con l'impegno di ricostruirla a loro spese facendone un tempio dedicato al loro patrono, San Giorgio, con annesso ospedale per la cura della comunità ligure in Sicilia. Ai confratelli rimase il diritto ad una cappella per la sepoltura dei propri morti con l'impegno, in contropartita, di non interferire negli affari dei mercanti genovesi. I lavori iniziarono nel 1576 e proseguirono fino al 1591, su progetto dell'architetto Giorgio Di Fazio, mentre le edicole marmoree al suo interno, opera dell'artista Battista Carrabio furono completate solo nel 1650, grazie a sovvenzioni private. Un decreto del maggio 1579, emesso dai rappresentanti della Nazione, stabiliva le modalità per il recupero dei fondi autorizzando il console a prelevare tributi ed interessi sui commerci.
In realtà, risulta veritiera l'affermazione dello storico francese Fernand Braudel "…trovando i genovesi dappertutto, li riconosci sempre per le loro diversità...". Il mercante genovese, forte, fiero e capace acquista un che di eroico quando solca con le sue navi il Mar Mediterraneo portando con se l' innegabile capacità di incontro con altre culture e civiltà.

Interno della chiesa di San Giorgio dei Genovesi, particolare dello stemma di Genova sul portale centrale

La chiesa di San Giorgio sorse nella parte più esterna del quartiere della Loggia tra il 1575 e il 1596 a ridosso del Molo Nuovo dove il potere centrale spagnolo aveva deciso di realizzare la costruzione del nuovo porto; questo sito si presentò da subito ottimale per la rilevanza commerciale che i mercanti genovesi avevano acquisito nel panorama economico siciliano, sostituendosi anche ai Pisani nel monopolio bancario. San Giorgio dei Genovesi si erge quale esempio di costruzione rinascimentale, in vista di quel mare che per lunghi anni ha visto l'approdo di mercanti di nobili famiglie genovesi e rappresenta il Duomo della Nazione in terra di Sicilia.
L'interno della chiesa ha la tipologia basilicale con tre navate di cui quelle laterali risultano incassate nello spessore murario a riprova della volontà di erigere un edificio ambizioso sia sul

piano economico che architettonico, alternativa possibile solo per gli ordini religiosi o le nazioni più ricche nella Palermo cinquecentesca. La pianta interna è a croce latina, presenta tre porte corrispondenti alle tre navate divise da maestose arcate, arricchite da capitelli corinzi e sorrette da quaranta colonne di marmo bianco di Carrara poggianti su alti basamenti e riunite a quattro. La navata centrale è realizzata con delle colonne a quadriglia che sorreggono gli archi dall'una e dall'altra parte: in questo aspetto è probabile che il Di Fazio si sia ispirato alla soluzione adottata a quel tempo per la cattedrale di Palermo. Infine i pilastri che sorreggono la cupola hanno un doppio ordine di colonne scolpite da Battista Carrabio: si può notare nel primo ordine lo stemma di Genova tra i due leoni rampanti.

Interno della chiesa di San Giorgio dei Genovesi, particolare delle colonne a quadriglia

Negli interni vi è un connubio tra arte di origine bizantina e normanna, mentre negli esterni prevalgono le forme di derivazione toscana. All'interno del Duomo l'abside ospita una pala di ignoto siciliano che raffigura San Giorgio, mentre sotto la mensa dell'altare si trova una statua di Santa Rosalia nella grotta, scolpita dal Ragusa alla fine del XVII secolo. Lungo le navate si possono ammirare dieci cappelle di cui solo otto, costruite in marmo bianco, sono coeve alla costruzione della chiesa. Quello che colpisce il visitatore in modo inequivocabile è che tutte le cappelle, esclusa solo quella dedicata a San Luca, riservata all'antica confraternita, portano scolpiti nei loro architravi gli stemmi dei fondatori appartenuti a nobili famiglie genovesi che hanno provveduto al loro abbellimento con opere dei più famosi pittori del tempo tra i quali Jacopo Palma, Jacopo da Empoli e Bernardo Castello. L'opera che ha contribuito in modo determinante a fare di San Giorgio il Duomo della Nazione genovese è stata senza dubbio la *Madonna regina di Genova* del Fiasella qui collocata nel 1637, raffigurante Genova con il molo nuovo e le mura che la circondano dai monti al

mare. Altro elemento caratteristico di questa chiesa che colpisce il visitatore in maniera particolare è il pavimento, ricoperto del tutto da lastre tombali, alcune in mosaico a bassorilievo, altre in marmo policromo con iscrizioni che così recitano: *Patritio genuensi*, *Mercator Januensium* o *Mercator ligure*. Ciascuna di queste tombe racconta la storia di personaggi, più o meno noti, appartenuti a nobili famiglie genovesi.

Il pavimento in marmo con le lapidi sepolcrali presso l'altare maggiore di San Giorgio

Prima fra tutte per importanza storica può essere ritenuta quella dei Giustiniani in quanto il 9 luglio 1576, Giovanni Battista Giustiniani fu colui che ricevette la concessione della chiesa di San Luca, l'atto di nascita di San Giorgio dei Genovesi.
Di pari rilevanza per la storia della nostra chiesa è la tomba del Magliolo che, morto nel 1584, fu console generale nel 1582 e dispose il riscatto del mutuo acceso dal console Andrea Lomellino per le molte spese di costruzione del tempio. Di qualche effetto è l'iscrizione riportata sulla lastra tombale di un Colombo, presunto discendente dell'illustre navigatore per la somiglianza dei rispettivi stemmi, che cosi recita:

Son ligure per nascita
Siciliano in morte
adesso memore della dolce patria
mi sono addormentato in Sicilia
e da ligure son sepolto
nel tempio dei liguri

Un'altra nobile famiglia impegnata nel commercio con la Sicilia fu quella dei Lomellini: a cui appartenne Orazio Lomellini, divenuto console della Nazione genovese per ben sette volte tra il 1615 e il 1631 e che nel 1635 fece erigere un grandioso arco di trionfo dedicato a Santa Rosalia, patrona di Palermo. Questi acquistò notorietà per aver sposato Sofonisba Anguissola, prima donna pittrice, nata a Cremona nel 1535 e morta a Palermo nel 1626, fu grande ritrattista del XVI secolo, allieva di Michelangelo. A lei, che certamente contribuì alla scelta delle opere che abbellirono il tempio, fu dedicata dal marito una bellissima lapide del XVII secolo, a tarsie policrome, con stemma di porpora e oro che ne ricorda il nobile casato.

Tomba di Sofonisba Anguissola, nella chiesa di San Giorgio dei Genovesi

San Giorgio era proprio il duomo di tutti Genovesi: vi si trova infatti la fossa comune per la sepoltura di quei figli della Nazione che non possedevano un loculo gentilizio. Questo ossario chiuso dalla ventunesima lapide, riporta inciso lo stemma di Genova sbarrato dalla parola *Libertas* e l'iscrizione:

COMMUNIS LOCUS IN QUO NATIONIS CORPORA GENUENSIUM HUMANITUR
MDLXXXIII DIE VIGESIMO NOVEMBRIS

Tra le molte tele che abbelliscono questa chiesa spiccano *Il martirio di San Lorenzo* attribuito a Bernardo Castelli, detto lo zoppo di Gangi, e la *Madonna della Guardia* che ritrae la Madonna con il Bambino sullo sfondo del panorama del porto e delle colline di Genova.
All'entrata della chiesa è visibile un pozzo dove si riferisce che il beato Geremia nel 1455 abbia operato il miracolo di riportare in vita una giovane donna. Infine anche le due campane, una del 1729 e l'altra del 1738, si devono ai consoli della Nazione genovese.
Particolare attenzione va sicuramente riservata ad un segno inequivocabile di genovesità di questo luogo della fede: lo stemma di Genova. Lo ritroviamo all'interno sul portale principale, sulle acquasantiere di marmo, sui capitelli delle colonne marmoree e su tanti oggetti di legno. Pertanto dovunque si legge che questo duomo è stato ed è segno della millenaria Repubblica marinara e che i suoi figli, pur intenti ai commerci, mai si dimenticarono della loro fede e della loro Madre Patria. Con grande gioia e soddisfazione segnaliamo che San Giorgio dei Genovesi è stata restituita ai cittadini, esattamente il 23 febbraio 2002, dopo lunghi restauri, riaperta al culto religioso con funzioni in rito sia cattolico che ortodosso. San Giorgio oggi è inserita in un percorso turistico e

artistico denominato *I tesori della Loggia*, localizzato tra via Roma ed il centro storico di Palermo; per la sua ricchezza di dipinti questa chiesa rappresenta una testimonianza preziosa di un tempo, il Cinquecento, definito come *il Secolo dei Genovesi*.
La chiesa di San Giorgio non fu a Palermo l'unico luogo di culto per i Genovesi; vogliamo ricordare l'Oratorio di Santo Stefano del 1589, arricchito nel 1619 dalla pala raffigurante il martirio del Santo di Bernardo Castello e l'oratorio di San Lorenzo con la *Natività* del Caravaggio. In quest'ultimo fu attiva la confraternita dei francescani, fondata a Palermo dal genovese Antonio Massa, che annoverava nel suo rollo esponenti di nobili famiglie genovesi quali i Costa e i Grimaldi che si occuparono della sepoltura dei poveri del quartiere della Kalsa. Grandi personaggi genovesi tra cui, il pittore Gregorio Castello e il commerciante di frumento Camillo Pallavicini fondarono a Palermo, nel 1593, la confraternita dei Filippini ispirata al carisma di San Filippo Neri. Con i loro lasciti testamentari contribuirono alla crescita della città siciliana e resero possibile la costruzione a Genova della chiesa di San Filippo con annesso oratorio in via Lomellini. Allargando il nostro sguardo a tutto il territorio siciliano troviamo, sempre dedicata a San Giorgio, una cappella costruita nel 1520 a Sciacca, collocata anch'essa vicino al porto della cittadina e oggi quasi del tutto interrata. La sua particolarità artistica un tempo consisteva nella presenza, al suo interno, di una fascia maiolica che insieme al pavimento contava ben 2475 mattonelle dipinte da tale Giuseppe Bonachia, nato a Sciacca nel 1562, uno dei più grandi ceramisti italiani.
Con l'avvento dei Borboni, nella prima metà del Settecento, cominciò il declino dei Genovesi in Sicilia poiché tale governo stroncò i privilegi e le esenzioni fiscali concesse in passato alla Nazione. Ma al di la dell'intreccio di questi eventi di importanza storica ciò che ci resta dentro, dell'essere genovese, è il ruolo da protagonisti giocato da questa gente dall'animo fiero che seppe entrare in sintonia con nuovi popoli quali Ebrei, Musulmani o Bizantini in un vero spirito di apertura. Questo carattere di spiccata mediterraneità lo rintracciamo al contempo anche nel popolo siciliano che attraverso molteplici dominazioni ha saputo conservare lo stesso spirito di apertura costruttiva verso l'altro non rinunciando mai alla propria peculiarità. Tutto ciò ci può tornare utile se vogliamo rimettere in moto il progresso della civiltà e riguadagnare quella visione del mondo che porti ognuno, vivendo in qualsiasi parte del nostro amato mondo a sentirsi come a casa propria. Questo riteniamo sia un traguardo possibile nonché auspicabile.